

**D**OPO la grande crisi del 1976, culminata nella morte di Mao e nella successiva caduta della «banda dei quattro», i processi del «dopo Mao» hanno configurato una varietà cinese di quel «mutamento nella continuità» che altro non è se non l'espressione del conservatorismo dell'ortodossia comunista giunta al potere. In Cina, quella fase transitoria in relazione con la nuova apertura verso l'Occidente, si colora per qualche tempo di una certa vernice di liberalizzazione interna. E questa non fu solo concessa dall'alto, ma in una certa misura strappata da forze sociali già compresse, adesso parzialmente liberate dal venir meno del rigido controllo politico vigente in passato.

## Materiale esplosivo

Protagonista di questo fenomeno fu prevalentemente un agente sociale «nuovo», per lo meno peculiare della Cina odierna: il «giovane istruito» privo di occupazione. Almeno dalla metà degli anni '60, solo una piccola minoranza dei giovani diplomati della scuola secondaria aveva trovato sistemazione nelle università o nei posti di lavoro. La grande espansione dell'istruzione non trovava riscontro nel più lento ritmo di sviluppo dell'industria e dei servizi. Milioni di «giovani istruiti» rimasero così disoccupati e il potere li inviò a lavorare, più o meno forzatamente, nelle campagne. Fra il 1969 e il 1970 erano più di 10 milioni. Ma si tenga presente, per avere una idea del fenomeno, che ancora nel 1978, (quando la pratica dell'invio in campagna era cessata), i giovani diplomati erano 7 milioni, di cui solo il 4 per cento trovava una sistemazione. Si comprende quale materiale esplosivo potesse accumularsi in una sacca sociale di queste dimensioni.

Adesso anche in Europa disponiamo di documenti che ci consentono di analizzare il fenomeno senza fermarci alle cifre delle statistiche: mastodontiche, ma tutte da interpretare. Qualche tempo fa ne ho ricordato su questo giornale uno assai significativo, le testimonianze di «giovani istruiti» fuggiti a Hong Kong a rischio della vita. Adesso ce ne giunge un altro, altrettanto se non più interessante, dall'

interno delle contraddizioni del «dopo Mao»: sono i verbali, clandestinamente registrati, del processo cui alla fine del 1979 fu sottoposto — per essere condannato a 15 anni di carcere — un giovane «istruito» che aveva osato forzare i margini della liberalizzazione del regime, pubblicando una rivista illegale e scrivendo su di essa articoli in opposizione alla politica e agli orientamenti del potere (*Procès politiques à Pékin*, a cura di Victor Sidane e Wojtek Zafanoli, ed. Maspéro, pagg. 240).

Wei Jingsheng, nato nel 1950, figlio di un «quadro» dirigente, è un esponente tipico della prima generazione postrivoluzionaria cinese. E' allevato e cresce in un ambiente urbano, relativamente agiato. Fa parte della gioventù comunista e a 16 anni è un maoista fervente; allora (è il 1966) viene coinvolto nella Rivoluzione culturale. Di questa, nella sua autobiografia, Wei fornisce giudizi articolati, diversi da quelli, sommari, in vigore. All'inizio Wei ha visto le masse oppresse sollevarsi contro i dirigenti oppressori e in questo spirito ha partecipato al movimento. Ben presto, però, scorderà una parte degli oppressori strumentalizzare il movimento contro i rivali nel potere. Inoltre — questa è l'esperienza decisiva — percorrendo le campagne Wei scoprirà la miseria, l'arretratezza, l'oscurantismo «feudale» in cui sono tenute le masse contadine. A questo punto cadono i veli dell'ideologia; la guardia rossa maoista, alle soglie dei venti anni, diventa «ribelle» e tale resterà anche oltre la fine della Rivoluzione culturale e la morte di Mao. Ormai è il potere stesso, sono i potenti in generale, i suoi nemici giurati.

Vi è certamente una robusta vena di anarchismo nella «liberalizzazione» e nella «democrazia» che Wei e i suoi amici invocano negli scritti pubblicati sulla rivista illegale *Tansuo* (*Inchieste*) e sui *dazibao* affissi al *Muro della democrazia*. Ma ciò ha ben poco a che fare con le imputazioni per le quali Wei sarà processato nel novembre 1979, dopo l'interdizione della rivista e l'abolizione dei *dazibao*: lo si accusa di spionaggio-tradimento e di attività controrivoluzionaria. Ma quanto più il regime tiene ad ostentare l'istituzione di una «nuova» legalità, un dibattito (apparentemente) pubblico e la piena libertà dell'inaspettato di difendersi da sé, tanto più apparirà chiara la trama

troppo esile dell'accusa. E Wei saprà anche sottolinearla con qualche audacia.

Spionaggio? Wei non ha fatto altro che «rivelare» al corrispondente di un giornale inglese un segreto di Pulcinella: il nome dei generali comandanti le forze armate cinesi all'inizio della guerra con il Vietnam (febbraio 1979); ciò che un'agenzia di notizie giapponese aveva già comunicato ai giornali di tutto il mondo. Intelligenza con il nemico? Ribatte Wei: ma il presidente Hua (allora ancora in carica) non ha forse detto or ora che i corrispondenti dei giornali stranieri sono «amici»? Volete processarmi per aver conversato con amici di cose da tutti conosciute? Il pubblico ministero accusa il colpo, non potrà che ribattere con un pistolotto patriottico.

## Potere illegale

L'attività «controrivoluzionaria» di Wei era molto più consistente dal punto di vista degli interessi della difesa del potere. Non aveva scritto che la strategia delle «quattro modernizzazioni» era irrealizzabile senza una *quinta modernizzazione*, cioè la democratizzazione conseguente delle istituzioni? Il potere è privo di base legale, sosterrà Wei nel corso del dibattito, perché non è l'espressione di una consultazione elettorale generale e democratica. Probabilmente è stata questa affermazione, pronunciata in contraddittorio con i giudici, a perdere Wei, malgrado il suo disperato aggrapparsi al diritto di libertà di parola e di critica riconosciutogli dalla Costituzione. La pesante affiorano a 15 anni doveva essere di esempio e chiudere la breve stagione della «primavera di Pechino».

Wei è stato inghiottito in una casa di pena, non si sa più nulla di lui, «Amnesty International» ha battuto inutilmente a porte che non si aprono. Ma a Pechino e in altre città della Cina le riviste clandestine continuano a pullulare. Oggi si può dunque parlare di un «samisdat» e di un «dissenso» cinese; voci profonde affiorano da una realtà sociale che è impossibile comprimere da quando, cessato il monolitismo, essa propone la legittimità, per ora, almeno di una cultura diversa.